



WOLFRAM FLEISCHHAUER  
**IL BOSCO SILENZIOSO**

emons: GIALLI TEDESCHI

# IL BOSCO SILENZIOSO

Questo libro è un'opera di fantasia. I nomi, i personaggi e gli eventi descritti sono frutto dell'immaginazione dell'autore. Qualsiasi somiglianza con persone vive o defunte, luoghi o fatti reali è puramente casuale.

WOLFRAM FLEISCHHAUER  
**IL BOSCO SILENZIOSO**

Traduzione di Fabio Lucaferri

emons:



Titolo originale: *Schweigend steht der Wald*

© 2013 by Droemersch Verlag Th. Knaur Nachf.

GmbH & Co. KG, Munich, Germany

The book has been negotiated through AVA international GmbH,  
Germany ([www.ava-international.de](http://www.ava-international.de))

[www.wolfram-fleischhauer.de](http://www.wolfram-fleischhauer.de)

© 2018 Emons Verlag GmbH

Tutti i diritti riservati

Italian edition by arrangement with Il Caduceo di  
Marinella Magrì Agenzia Letteraria

Prima edizione: aprile 2018

Impaginazione: César Satz & Grafik GmbH, Colonia

Stampato presso: CPI – Clausen & Bosse, Leck

Printed in Germany 2018

ISBN 978-3-7408-0372-8

Distribuito da Emons Italia S.r.l.

Via Amedeo Avogadro 62

00146 Roma

[www.emonsedizioni.it](http://www.emonsedizioni.it)

Non sapeva esattamente come avrebbe reagito alla vista del paese. Le immagini che si portava dietro da vent'anni erano evanescenti: una distesa dolcemente ondulata, aziende agricole, campi che su ogni lato si frangevano contro muri di fitte conifere. Erano ricordi vaghi, che ogni volta destavano in lei sensazioni contrastanti. Timore e diffidenza, ma anche una cupa nostalgia.

Quando lesse il nome del centro abitato sul cartello a lato della strada, le sue mani si serrarono attorno al volante. Con la comparsa delle prime case tuttavia, si convinse che i suoi sentimenti fossero frutto di un'illusione. Altrimenti di fronte a quelle fattorie e a quei campi avrebbe avvertito un senso di familiarità. Invece niente. Davanti a lei si apriva uno scenario estraneo – anche se rifletteva qualcosa di quell'immagine che continuava a riaffacciarsi alla sua mente da quando aveva otto anni.

“ATTENTA!”

Anja trasalì e sterzò bruscamente. L'uomo seduto accanto a lei fu scaraventato di lato, schiacciandola con il suo robusto braccio sinistro. La ruota anteriore sinistra non scampò comunque alla buca. Il furgone Volkswagen, scosso da un urto violento, iniziò a sbandare. Anja controsterzò di scatto e l'uomo al suo fianco fu catapultato contro lo sportello. Le lanciò un'occhiata che poteva significare qualunque cosa, che lei preferì non provare neppure a interpretare.

“Perché si è slacciato la cintura di sicurezza?” domandò invece, risentita.

Obermüller ripescò in silenzio la cintura che aveva sganciato mentre superavano il cartello con il nome della località e reinserì la lingua metallica nella fibbia. Nel medesimo istante la ruota anteriore destra si abbatté con forza sulla buca successiva e l'abitacolo si riempì di un tintinnio di aste metalliche che cozzavano le une contro le altre.

Pensando agli ammortizzatori e al fatto che non aveva i soldi per farli sostituire, le sfuggì una smorfia di dolore. Si voltò e gettò uno sguardo indispettito nel vano di carico, sul cui fondo in lamiera rotolavano due tubi per le perforazioni geognostiche. Ma tanto ormai erano quasi arrivati e non valeva più la pena di fermarsi solo per assicurarli.

Anja abbassò un po' il finestrino. L'aria autunnale era fresca. Fra i pendii boschivi era ancora sospesa la nebbia del mattino, ma nel corso della giornata sarebbe uscito un bel sole. Persone non se ne vedevano. Su un campo in parte già spoglio adiacente al bosco stazionava una mietitrebbiatrice. Probabile che ben presto sarebbe entrata in funzione e il fracasso li avrebbe perseguitati fin nel profondo della vegetazione. Peccato. Il silenzio della natura era la ricompensa più gradita per l'enorme volume di lavoro che li aspettava.

Avrebbero dovuto farsi strada nella macchia fitta, in piedi, curvi o carponi, se necessario. Obermüller avrebbe piantato nel terreno ogni cinquanta metri un cosiddetto carotiere, cioè un tubo di perforazione. Poi, ruotandolo, lo avrebbe estratto e lasciato a sua disposizione. Nel frattempo Anja, con l'aiuto della bussola, avrebbe determinato il punto della perforazione successiva. Poi, mentre avesse analizzato il profilo stratigrafico portato alla luce dalla sonda annotandolo sulla scheda di rilevazione, Obermüller avrebbe percorso altri cinquanta metri nella direzione indicata per effettuare il nuovo prelievo. Chissà se si sarebbero verificati spiacevoli imprevisti come incappare in uno sciame ostile di vespe scavatrici o in una volpe rabbiosa? E la sera, quante zecche si sarebbe strappata dalla pelle?

Nelle tre settimane trascorse dall'inizio dello stage, la vita di Anja aveva finalmente cominciato a seguire una vaga routine, anche se in realtà non c'era stata una mattinata identica all'altra. Anche la zona del rilevamento di quel giorno in teoria non era quella prevista. Ma durante il fine settimana l'area designata alla loro indagine era stata colpita da un nubifragio autunnale talmente forte che per mesi sarebbe stato impossibile attraversarla. Anja era stata informata del cambio di programma

solo il giorno precedente e, senza tradire alcuna reazione, si era procurata nuove carte topografiche, trascorrendo poi l'intera domenica a buttar giù il piano d'ispezione. In silenzio. Assorta. Determinata a ignorare il proprio disagio.

Non aveva confidato a nessuno la ragione della sua presenza lì. L'unico al corrente era il dottor Venner-Brock. Questi doppi nomi! L'emblema dell'era degli indecisi, non si capiva mai chi fosse chi. Anja era stata quattro mesi in analisi dal dottor Brock, sposato alla signora Venner, o era il contrario? Quell'uomo sapeva praticamente tutto di lei, mentre lei non era neppure sicura del suo cognome. Da quelle parti nessuno portava un doppio cognome. La gente si chiamava Fuchs, Huber, Bauer, Riedel oppure, appunto, Obermüller, come il collega che le sedeva accanto con aria imbronciata e uno sguardo bovino fisso oltre il parabrezza. In realtà lei non avrebbe avuto nulla in contrario a chiamarlo Michel, ma lui aveva più o meno quarantacinque anni ed era single. E a quanto le avevano riferito, la questione su chi per primo si sarebbe sbattuto la studentessa di scienze forestali era stata ampiamente dibattuta nel bar di Waldmünchen, del quale Michel Obermüller era cliente abituale. L'immaginario degli autoctoni non lasciava molto spazio a sperimentazioni in tema di sesso.

Anja fermò il furgone e percorse con lo sguardo il sentiero di campagna che si biforcava qualche metro più avanti. Alla loro sinistra sorgeva una vecchia fattoria, raggomitolata contro il margine del bosco. Lo squallido fabbricato annesso pareva provenire dall'altro versante della Cortina di ferro, scomparsa dieci anni prima. A destra una pista sabbiosa si inoltrava nel folto del bosco. Anja prese la cartina dal vano portaoggetti.

Il giorno prima, costretta a reagire in fretta e furia all'improvvisa riprogrammazione, era stata obbligata a utilizzare materiale cartografico in parte non aggiornato. La vecchia carta catastale riportava a grandi lettere: "Nord-Est LLX 34. Faunried, Leybach, Haingries, Hinterweiher". Particelle e aziende agricole erano registrate, ma era lecito dubitare che fosse rimasto tutto esattamente così. Nei decenni precedenti c'erano stati de-



cessi e nascite, vendite e acquisti. A confronto delle lunghissime età geologiche sedimentate nel terreno, che a breve avrebbero scandagliato, gli orizzonti temporali in superficie erano poca cosa, sebbene essenziali per un orientamento approssimativo.

Anja innestò di nuovo la marcia, procedette fino all'altezza dei primi alberi, accostò e spense il motore.

“Siamo arrivati?” chiese Obermüller impaziente, dato che la collega si era rimessa a studiare la cartina. “Qual è il programma di oggi?”

“Leybach e Haingries,” rispose lei sfilandosi la bussola dalla tracolla. “Dovremmo farcela in una settimana. Poi tocca a Hinterweiher.”

“E Faunried?”

“Lì non ci sono più porzioni di bosco. È un insediamento disperso che ha perso la dispersione, per così dire.” Indicò un orrendo silo per impianti di biogas alle sue spalle. “Per sapere in che condizioni è ridotto lì il terreno non serve un carotiere.”

Lo sguardo di Obermüller seguì il dito di Anja sulla cartina, puntato adesso su tre piccoli riquadri tratteggiati in mezzo al bosco. “La fattoria della famiglia Leybach,” disse lei; poi, spostando il dito su un altro segno, “e quella della famiglia Gollas.”

Quindi volse lo sguardo verso il gruppetto di case al limitare del villaggio, accanto al bosco. Notò che avevano iniziato a costruire un nuovo edificio, ma i soldi dovevano essere finiti troppo presto. Le pareti risultavano solo in parte intonacate. Sul retro, pannelli di truciolato sbarravano i vani delle finestre. Anche sull'edificio principale l'intonaco si stava sfaldando.

“Partiremo da qui muovendoci lungo questo asse fino all'Haingries, poi vedremo in quale direzione ampliare il raggio d'indagine. Coraggio!”

Anja scese e fece qualche passo nel bosco, mentre Obermüller prendeva la strumentazione dal furgone. Quando lui la raggiunse, carico come un mulo, lei verificò un'ultima volta il loro orientamento rispetto all'area interessata e disse: “Qui.”

Obermüller appoggiò la punta del carotiere al suolo e brandì il martello di plastica bianco. Anja si guardò intorno confusa.

No. Non adesso. Una sensazione spiacevole, opprimente, le risalì lungo schiena e le attanagliò lentamente il petto. Infilò la mano nella tasca dei pantaloni, ma era vuota.

“Torno subito,” sussurrò con voce strozzata al collega, che non fece caso a lei, intento com’era a prendere le misure per assestare il primo colpo. Anja arrivò al furgone appena in tempo. Il farmaco si trovava nel vano portaoggetti. Lo aprì in fretta, estrasse l’inalatore, strinse i denti attorno al boccaglio, premette sul coperchio e aspirò a pieni polmoni lo spray fresco e umido. La contrazione si allentò subito. Rassicurata dall’effetto del farmaco, rimase alcuni secondi a respirare molta concentrata, dapprima temendo che gli spasmi sarebbero ricominciati da un momento all’altro, poi con crescente sollievo, felice che la pressione sui suoi polmoni stesse diminuendo.

I colpi di Obermüller risuonavano sordi nel silenzio del mattino. Quando tornò da lui, con due ultime energiche battute il tubo di metallo raggiunse la profondità desiderata. L’uomo gettò di lato il martello di plastica bianco e si chinò sulla sommità del carotiere che fuoriusciva dal terreno. Fece passare una sbarra rotonda in un piccolo foro presente nel tubo, con l’intento di ruotare l’utensile ed estrarlo. Il carotiere era riemerso a metà, quando in lontananza partì un assordante rumore meccanico.

La mietitrebbiatrice si era svegliata.

Il campione estratto dal ventiquattresimo foro e deposto lì accanto da Obermüller aveva un aspetto pressoché identico a quello dei tre precedenti. Anja prese una nuova scheda di rilevazione, registrò il numero della perforazione, misurò la potenza degli orizzonti pedologici e inserì i dati nelle apposite colonne.

Lo strato di humus nel suolo era spesso undici centimetri. Nell'orizzonte A dominava una fine argilla sabbiosa, nell'orizzonte B un'argilla limosa ricca di mica, alternata a sedimenti di argilla rossastra e color ocra. Perfino nell'orizzonte C, a centosedici centimetri di profondità, il terreno era ancora poco compatto, non presentava ghiaia e solo sporadicamente grumi, inoltre conteneva un ben visibile reticolo di sottili radici. Anja segnò tutti i dettagli e diede qualche colpetto alla parte inferiore del tubo. Annotò "buono" e "umido in profondità" sulla rubrica Bilancio Idrico e il codice 204+ su quella dal titolo Unità di Classificazione Litologica. Intanto dall'altra parte della boscaglia erano ripresi i colpi di martello sferrati da Obermüller.

Ebbe una strana sensazione, come se qualcosa intorno a lei fosse improvvisamente cambiato. In quel punto la faggeta si trasformava in una selva di conifere. L'ultima volta che vi aveva prestato attenzione, fra le corone ancora folte dei faggi trapelava la luce solare.

Intanto il calore del giorno aveva sospinto verso il basso l'umidità, depositando sul bosco una coltre di vapore freddo e pesante. La ragazza si fermò e tese l'orecchio. La mietitrebbiatrice taceva. Per questo le era sembrato di percepire un cambiamento?

Si guardò attorno, un bosco come quello non era uno spettacolo comune. Ovunque giaceva legno morto in stato di decomposizione. I pruni selvatici e i rovi che proliferavano in contrastati impedivano a tratti il passaggio. Nelle ultime ore il

tentativo di attenersi, almeno a grandi linee, al suo schema di campionamento pianificato a tavolino le era costata parecchia fatica. Però, malgrado le difficoltà, era estasiata dall'ambiente incontaminato, e si ritrovava a scandagliare con lo sguardo la profondità incantata della folta macchia, inoltrandosi sempre più in un mondo che nessun intervento umano aveva alterato da anni. Eppure, se davvero era un luogo inviolato e abbandonato, perché tutto a un tratto quella sensazione così strana?

Si mise sottobraccio il portablocchi, d'istinto strinse le mani attorno al tubo di perforazione e fece qualche passo alla ricerca di Obermüller. Non poteva essere lontano. La parete di conifere che le si ergeva davanti lo sottraeva alla vista, né si udivano i colpi del suo martello. Che fosse il caso di chiamare? Sciocchezze! Il collega l'avrebbe presa in giro. No, due minuti e sarebbe stata da lui.

Un movimento fra gli abeti rossi la indusse a fermarsi. Anja scrutò da quella parte e scoprì un uomo che si teneva al riparo di un gruppo di alberi bassi e la osservava con un binocolo. Solo a quel punto lo sconosciuto parve accorgersi di essere stato visto, perché abbassò il binocolo e restò a fissarla inerte. La ragazza sollevò la mano destra. L'uomo non reagì. Un po' sorpresa, ma ancora serena, si avviò verso di lui. Aveva già un cordiale "Buongiorno" sulle labbra, ma il tipo si voltò di scatto. La sua larga schiena e la canna del fucile che sporgeva oltre la sua spalla scomparvero fra i rami.

Anja rimase impietrita. Ne aveva sentite abbastanza di storie sugli incontri inquietanti che capitano nei boschi da sapere che era meglio tornare il più in fretta possibile da Obermüller. Era agitata, ma nello stesso tempo sentiva una voce beffarda nella testa: tutta quell'angoscia solo perché l'avevano osservata con un binocolo mentre lavorava? Probabilmente si trattava di un curioso, imbarazzato per essere stato sorpreso a spiarla. Un'altra voce interiore però incanalava i suoi pensieri in una direzione più inquietante: non si poteva mai sapere che genere di persone vagasse in un bosco solitario a poche centinaia di metri dal confine con la Repubblica Ceca e lei aveva lasciato il

fucile in macchina. La zona parecchio isolata e il modo in cui quell'uomo, una volta scoperto, si era dileguato, fecero scattare in lei un campanello d'allarme.

“OOH! OOH! OOH!” gridò forte prima ancora di superare la boscaglia che la separava da Obermüller.

“Sì?” le fece eco il suo collega dopo qualche secondo.

Anja si aprì un varco nel sottobosco e, con un misto di sollievo e stupore, avvistò Obermüller fermo con aria perplessa in una radura. Teneva in mano la sbarra rotonda. Il carotiere giaceva ai suoi piedi.

Cosa ci faceva là un prato? si domandò sempre più confusa.

Affrettandosi verso il collega, si girò diverse volte a controllare che l'uomo con il binocolo non fosse ricomparso, ma la selva pareva averlo inghiottito. Gli ultimi metri li fece di corsa.

“Che c'è?” chiese Obermüller. “È ora della pausa per la colazione?”

Anja si sfilò degli aghi di abete dai capelli e si strofinò le dita sporche d'argilla sui pantaloni verde scuro. “Poco fa è apparso un uomo nel bosco. Armato. È passato di qui?”

“No, signorina Grimm,” rispose lui in tono formale. “Qui non si è visto nessuno.”

Anja consultò la cartina. Controllò se avessero perso l'orientamento o se per caso le fosse sfuggita l'esistenza di quella radura. L'esame confermò che non era così. Si trovavano senza dubbio sulla particella denominata Haingries, a duecento metri dall'azienda agricola dei Leybach e a circa il doppio da quella dei Gollas. Solo che la cartina riportava chiaramente un bosco di conifere.

Si guardò attorno. Poco distante dal punto in cui era sbucata dalla macchia sorgeva una postazione per la caccia. Il palco era talmente vecchio e fradicio in sembrare fuso al resto del bosco. Anja ispezionò il prato e scorse più avanti qualcosa che assomigliava a una cassa. Vi si diresse. Vecchie tavole di legno erano state inchiodate a formare una gabbia rettangolare alta circa quaranta centimetri. All'interno, legati a un paletto, i resti

di una gallina morta. Un'esca per volpi, pensò. Evidentemente erano capitati in una radura di caccia.

Tornò da Obermüller, che era rimasto con la sbarra rotonda in mano e la osservava interdetto.

Un rumore di passi li fece voltare. L'uomo era uscito allo scoperto sul lato orientale della spianata e a grandi passi puntava verso di loro. "Gesummaria," esclamò piano il collega, indietreggiando. Anja invece restò immobile.

Lo sguardo dello sconosciuto, che si avvicinava rapido, era inchiodato su di loro, fisso e minaccioso. Il suo abbigliamento era singolare quanto il suo atteggiamento inquietante. Portava rozzi stivali marrone scuro, pantaloni alla zuava verde oliva e una corta giacca di pelle nera, chiusa da cinte. Sulla sua testa era calcato un bizzarro berretto blu, sul quale spiccava il vistoso logo di un noto produttore di fertilizzanti. A una larga tracolla di cuoio sulla sua spalla destra era appeso un fucile drilling. La bocca dell'arma da fuoco era rivolta alle loro gambe e da quella posizione Anja sapeva che sarebbe bastato un colpo con la mano per sollevare la canna.

Né lei né Obermüller fecero una mossa o dissero una parola. Ad Anja balenò il pensiero che quel tipo pareva indossare tutte le epoche della propria esistenza: scarpe e pantaloni del dopoguerra, giacca di pelle degna di un agente segreto della Germania dell'Est e, a completare il quadro, berretto con pubblicità di fertilizzante confezionato in Cina. Le tappe principali di un'esistenza che aveva toccato i sessant'anni circa.

L'eccentrico personaggio si parò a due metri di distanza da loro e prese a sbraitare. Perché diavolo erano venuti a ficcare il naso da quelle parti?

Questo per lo meno fu quanto ipotizzò Anja, investita da un incomprensibile diluvio di termini in dialetto. La bocca mostrava una fila lacunosa di incisivi, la fronte alta era attraversata da solchi profondi e la pelle attorno agli occhi blu scuro, nei quali credette di riconoscere una collera furiosa ma anche un'ombra di sbalordimento e profonda incredulità, era flaccida e venata di rughe. Un'incolta barba grigia gli copriva il

viso e nascondeva le labbra, la bocca si mostrava solo quando parlava.

“Abbassi subito il fucile!” ordinò Anja con una veemenza che sbalordì lei per prima. “SUBITO. Ha capito?”

L'uomo non reagì. Continuò a fissarla senza scostarsi di un passo e a imprecare, dando l'impressione di non averla intesa affatto. Il fucile oscillava al suo fianco, benché per fortuna non sembrasse intenzionato a impiegarlo, almeno per il momento.

Anja sentì la schiena coprirsi di sudore freddo. In cerca di aiuto si girò verso Obermüller, che evidentemente non aspettava altro per prendere in mano la situazione e rispondere all'uomo.

Le urla del collega, nello stesso incomprensibile dialetto, sortirono l'effetto di far ammutolire lo sconosciuto. Tuttavia la scena rimaneva inalterata, con lo sconosciuto sempre sul punto di perdere il controllo e sparare.

Obermüller esplose un'altra scarica di frasi concitate, con ogni probabilità per spiegare il motivo della loro presenza. Ancora una volta Anja non afferrò il senso esatto delle parole, né della tirata dell'altro uomo che nel frattempo aveva riattaccato. L'unica spiegazione possibile era che si erano imbattuti nel proprietario del bosco il quale, non informato della loro attività, li voleva fuori dai piedi.

Mentre l'alterco tra i due uomini si faceva sempre più acceso, lo sguardo impaurito della ragazza tornò a posarsi sulla mano destra dello sconosciuto, contratta attorno alla tracolla del fucile. Un anulare mozzo! Anja ne squadrò il volto deformato dalla rabbia. Era *lui*? Incerta, fece vagare lo sguardo avanti e indietro, fra il viso a lei estraneo e la menomazione dell'anulare destro a lei familiare.

Di colpo interruppe il violento diverbio tra i due uomini. “Xaver?” esclamò.

Lo sconosciuto tacque. Anche Obermüller si fermò e incrociò le braccia, forse deluso, di certo stupito che una sola parola di Anja fosse tanto più efficace del suo fiume di frasi.

“Xaver?” ripeté Anja, stavolta in tono più lieve, pacato, dal

momento che non doveva coprire gli strepiti e ormai era abbastanza sicura che da quel tipo non avevano nulla da temere.

L'uomo reagì come di fronte a una visione fantastica.

“Xaver?” chiese Anja per la terza volta e fece perfino un passo nella sua direzione. “Sono io. Anja Grimm.”

Era lui! Sì. Chi altri poteva essere? Perché altrimenti si sarebbe bloccato così, di punto in bianco? Era Xaver Leybach, figlio di Anna e Alois Leybach, fratello di Traudel Gollas. I nomi riaffiorarono alla sua memoria.

“Stiamo solo classificando il terreno,” riprese lei, poiché Xaver, muto, lo sguardo fisso e torvo, non reagiva. “Siamo stati incaricati dall'ufficio forestale di Waldmünchen,” proseguì tranquilla. “Facciamo soltanto rilevamenti. Tutto qui. Guarda.”

Gli porse il portablocchi e indicò il carotiere che stringeva ancora nelle mani, tanto che le facevano male le dita. Xaver sbuffò. Niente di più.

Anja voleva aggiungere che anche lui, come tutti gli altri proprietari della zona, aveva certamente ricevuto un avviso, ma Xaver Leybach stabilì che per quanto lo riguardava la comunicazione era terminata. Senza aprir bocca, fece dietrofront e si allontanò.

“Xaver... signor Leybach,” gridò Anja rincorrendolo per qualche passo. Il vecchio fece un gesto spazientito con la mano, come a scacciare delle mosche che lo seguivano all'altezza del sedere. Perplesso, la ragazza desistette dall'andargli dietro.

“Gesummaria,” esclamò alle sue spalle Obermüller.



Le piaceva il sapore intenso del dentifricio. Spazzolò finché le gengive non iniziarono a sanguinare. Prima di fare la doccia, con uno specchio aveva ispezionato il proprio corpo alla ricerca di zecche, quindi si era accuratamente lavata i capelli per scacciare l'odore di grasso e fumo assorbito nel ristorante dove aveva cenato. Uno sforzo però inutile, la puzza era ovunque. Si sfilò di dosso il pigiama e si cosparses di crema dalla testa ai piedi. Solo allora capì che l'odore rancido da refettorio che appestava la stanza proveniva dai suoi vestiti. Di malumore, si guardò attorno. Erano le dieci passate. Scendere usando la scala scricchiolante era escluso. La disapprovazione negli occhi suini della signora Anhuber quando era rientrata alle nove e mezza anziché alle sette, come di consueto, era stata più che sufficiente. Senza starci troppo a pensare, infilò i vestiti in una busta di plastica, aprì la finestra e, richiudendola, fermò i manici della busta fra l'anta e il telaio. La mattina seguente doveva solo ricordarsi che erano appesi lì.

L'incontro con Xaver l'aveva turbata più di quanto non si fosse aspettata. Obermüller le aveva domandato come diamine faceva a conoscere il nome di quel pazzo, ma lei era stata evasiva e per fortuna lui non aveva insistito.

Guarda caso, proprio Xaver. E in quel modo, poi! Anja non era affatto preparata. Doveva chiamare subito il dottor Verner-Brock e chiedergli se l'episodio aveva un significato? Se, secondo le sue teorie, essersi imbattuta in Xaver Leybach poteva giovare al suo stato psichico?

Finalmente il telefono aveva di nuovo campo, ma non digitò il numero del terapeuta, cliccò la lista dei nomi fin quando non comparve "Sonja" e allora fece partire la chiamata.

"Pronto?" rispose una voce chiara al secondo squillo.

"Com'è andata oggi?" chiese Anja senza preamboli.

"Nessuna novità. A pranzo ha mangiato un po'. Purtroppo

non c'è stato verso di convincerla a cenare, però ha bevuto del tè. Credo si sia già addormentata. Desideri parlarle? Vuoi che vada a vedere?”

“No, non è necessario. Da queste parti non succede niente che valga la pena di raccontare. Ha chiesto di me?”

“Se devo essere sincera...”

“Con me devi sempre essere sincera, Sonja.”

“Allora no. Per tutto il giorno non ha quasi aperto bocca. I farmaci sono piuttosto forti.”

“Spero non troppo forti.”

“Non lo so. Però credo che non possiamo correre rischi.”

“Grazie di tutto. Mi faccio viva domani. Lì come va?”

“A gonfie vele. Sembra di vivere in un monastero. Un paradiso.”

La voce di Sonja la fece sentire meglio. Trovarla era stata una vera fortuna. Per altri due mesi avrebbe badato a sua madre e studiato medicina nelle lunghe ore in cui non c'era niente da fare. E poi? Come se la sarebbe cavata? Doveva sorvegliare la madre fino alla fine dei suoi giorni perché non tentasse di nuovo il suicidio? Tenerla per sempre sotto psicofarmaci?

Avvilita, Anja fece scorrere lo sguardo intorno alla stanza. La vista la intristì quasi più del pensiero di sua madre depressa. Almeno fosse nella sua casa di Planegg. La libreria, il camino, i divani comodi e morbidi, i quadri alle pareti. Invece quella stamberga era terribile. I pannelli di pino dovevano essere in svendita, quando la stanza era stata arredata. Peggio di una sauna. Cercò i suoi calzini per non calpestare con i piedi nudi il tappeto di aghi di pino che copriva il pavimento. Li infilò, si accostò allo specchio e liberò i capelli umidi dell'asciugamano in cui li aveva avvolti. Il panorama fuori della finestra non migliorò il suo umore, dato che, poteva rigirla come voleva, ma prima o poi sarebbe finita a vivere in un buco del genere. I guardaboschi non risiedono di solito a Monaco o ad Amburgo, bensì in posti simili. E dopotutto Waldmünchen era perfino relativamente grande, con i suoi quasi settemila abitanti e il parco acquatico. Lei era lì da appena tre settimane e già si

sentiva oppressa. Sempre che il suo disagio non avesse ragioni completamente diverse.

Si stese sul letto angusto e chiuse gli occhi. Chissà se almeno quella notte sarebbe riuscita ad addormentarsi subito. Del resto si era alzata alle sei e aveva passato il giorno nel bosco a compiere rilevamenti. Invece, appena abbassate le palpebre, rivide la scena della radura. Xaver che usciva a grandi passi dal bosco, il fucile in spalla, lo sguardo folle puntato fisso su di lei. Una creatura dei boschi, pensò. Così lo avevano ridotto gli ultimi venti anni, questo è il modo in cui si invecchia qui. Si chiese che aspetto avessero gli altri. Lukas. Rupert. L'intera famiglia Gollas. Avrebbe incontrato anche loro? E come avrebbe dovuto comportarsi? Continuare come se niente fosse e sperare in un miracolo?

Ripensò agli ultimi mesi, soprattutto a quel terribile fine settimana di aprile. Tre giorni e tre notti passati al reparto di terapia intensiva ad aspettare e pregare che sua madre sopravvivesse al tentato suicidio. Aveva vomitato per l'ansia. Aveva pianto per la disperazione. E a un certo punto le era montata dentro la rabbia. La vita di sua madre era un fallimento. E la sua? Da oltre due anni era tormentata da attacchi d'asma. Forse la teoria del dottor Venner-Brock di una probabile causa di natura psichica non era del tutto infondata. Però allora le crisi sarebbero dovute cominciare quando lei aveva otto anni o comunque poco dopo la scomparsa di suo padre. Non a distanza di tanto tempo.

D'altronde non erano gli occasionali disturbi respiratori la ragione per cui Anja aveva deciso di partecipare a uno stage a Waldmünchen. La ragione vera era sua madre. L'aveva portata al pronto soccorso di Großhadern in fin di vita per un'overdose di sonniferi. Ma non sarebbe morta senza sapere che cosa era successo a suo marito, si era giurata allora Anja. Avrebbe cercato lei il padre, per quanto scarse fossero le prospettive di successo.

Fece il punto della situazione per l'indomani. Come prima cosa, la mattina doveva passare all'ufficio forestale a depo-

sitare le schede di rilevazione. Alle otto e mezza il direttore Grossreither aveva fissato un incontro con certi periti cinesi nel bosco comunale di Hochbrunn. I cinesi erano lì per visionare alcune cataste di faggio. Ad Anja l'idea non andava a genio. Trovava spiacevole lavorare con Grossreither, che non aveva fatto mistero delle sue opinioni sulla presenza di donne negli uffici forestali. D'altro canto, probabilmente avrebbe fatto bene ad abituarsi fin da subito a quel tipo di superiori. Dopo l'incontro sarebbe tornata alle indagini sul campo. Con Obermüller aveva appuntamento a Faunried, nemmeno a farlo apposta. Il caso l'aveva fatta imbattere in Xaver già al primo giorno. E poi? Avrebbe incontrato anche gli altri? E cosa sperava di ricavarne?

Sentì la campana della chiesa battere undici rintocchi. Al risuonare delle undici e mezza era ancora sveglia. Si affacciò in lei la tentazione di prendere uno dei sonniferi che, dopo il gesto infelice di sua madre, aveva raccolto in casa e in parte conservato. Tenerne un paio a portata di mano per i casi d'emergenza non poteva nuocere. Ma poi ci ripensò, uscì dal letto, andò al tavolino presso la finestra che fungeva da scrivania e si mise a riordinare le schede. Calcolò approssimativamente il tempo che le sarebbe servito a classificare il bosco della famiglia Leybach. Senz'altro ancora un paio di giorni.

A un certo punto si fermò perplessa. Cosa aveva riportato sulla scheda 25? Confrontò i dati con quelli delle schede 24 e 26, quindi esaminò di nuovo la 25. La stratificazione nel terreno si differenziava in modo notevole da quella circostante. Anja cercò il punto sulle coordinate della carta, chiedendosi da cosa potesse dipendere. La spiegazione più ovvia, si disse, era che aveva preso un granchio. Non c'era da meravigliarsene, si trattava del campione estratto da Obermüller poco prima della comparsa di Xaver. Chissà se aveva esaminato il carotiere con la dovuta attenzione? Non poteva affermarlo con certezza. Ricordava solo la sua agitazione. Che si fossero insinuati altri errori nei profili?

Imprecò sottovoce. Non poteva consegnare dei rilevamenti

inesatti. Estrasse la scheda e segnò un punto interrogativo sul bordo superiore, quindi la posò in cima alla pila e infilò tutto in borsa. L'indomani avrebbe estratto un nuovo campione, perciò la consegna delle schede sarebbe avvenuta soltanto la sera. D'un tratto fu presa dalla stanchezza e sprofondò esausta nel cuscino.

L'interprete aveva palesi difficoltà con il lessico e di minuto in minuto cresceva l'irritazione nel gruppo. Quei tronchi i cinesi non li volevano, era evidente. Quantomeno non a quel prezzo. Il comune doveva rassegnarsi a vendere le tre cataste a un altro acquirente. Ma neppure questo sembrava andar bene ai cinesi, ai quali il legno di faggio serviva a produrre gambe per pianoforti. Perciò sì, erano intenzionati a comprare *quella* partita di legno, sostenevano addirittura di apprezzare moltissimo il faggio *bavarese*, e nondimeno c'era qualcosa che non andava, qualcosa che l'interprete o non capiva o non era in grado di tradurre in tedesco.

“Cosa c'è che non va?” chiese il direttore dell'ufficio forestale. “Sono ottimi tronchi, niente diramazioni, niente baffi cinesi. Niente di niente. Quindi si può sapere che c'è? Qual è il problema?”

Il volto dell'interprete si irrigidì.

“Baffi cinesi?” domandò incerta. “Che cosa sono i baffi cinesi?”

“Questi,” spiegò Manfred Grossreither indicando un tronco con un rigonfiamento deforme che era stato scartato e giaceva dall'altra parte del sentiero. “Ecco, questi qui. Baffi cinesi.” Inconsapevolmente il direttore era passato alla dizione forzata e artificiosa che spesso i tedeschi usano con gli stranieri, anche se questi capiscono la lingua. Per fortuna non aveva ancora incominciato a scandire le parole a voce alta e con innaturale chiarezza, ma ci sarebbe arrivato presto.

I due cinesi scrutarono incuriositi l'interprete che cercava le parole in preda al panico. Alla fine alcune frasi riuscirono a far breccia. Indicò l'escrescenza del tronco ripetendo più volte una parola e scuotendo la testa, poi indicò di nuovo la brutta protuberanza e attese con aria preoccupata la reazione dei clienti. I due cinesi si scambiarono un rapido sguardo, abbozzarono un sorriso affilato e si profusero in un lungo discorso.

“La qualità non è buona,” tradusse l’interprete laconica, dimostrando che il problema non era tanto il legno ma la comunicazione.

Grossreither fece un cenno rassegnato con la mano. Anja provò compassione per l’interprete. Dove l’avevano trovata? Era una studentessa? Parlava bene il tedesco, peccato che il gergo dei guardaboschi non fosse tedesco. Spiegare a un cinese che le escrescenze nodose nel faggio tedesco vengono detti baffi cinesi era un’operazione delicata. Anja rifletté su come avrebbe agito lei in circostanze del genere. Magari per salvare la situazione si sarebbe potuto tradurre il difetto del legno con “nasi germanici”. Ma l’interprete sembrava aver smarrito la sua prontezza. Era abbattuta e probabilmente si sarebbe seppellita dalla vergogna. I cinesi non l’avevano avvertita dell’oggetto dell’incontro? O forse, oltre a tirare sul prezzo del legno, volevano anche risparmiare sull’interprete e così era stata ingaggiata sottocosto una povera studentessa non all’altezza del compito?

L’ululato di un motore squarciò l’imbarazzante silenzio sceso sulla trattativa. A circa trenta metri dalla catasta un operaio era intento a tirare fuori dal bosco i tronchi tagliati di fresco. Un enorme bulldozer privo di pilota si mosse con gran sferragliare avanti e indietro lungo il sentiero. La macchina riavvolse un lungo cavo d’acciaio che arrivava fino al ripido pendio, con cui l’operaio, manovrando il comando a distanza, provava a liberare un gigantesco albero incastrato. Il motore del bulldozer lanciò una serie di lamenti, seguiti dal vibrare del cavo in tensione e dal crepitare dei tronchi che grattavano gli uni contro gli altri. L’imprecazione dell’operaio giunse fino a loro. Il bulldozer arretrò, ruotò leggermente e penetrò di nuovo nel bosco per qualche metro. Anja fece una smorfia di dolore.

“PAVEL! Maledizione, riporta il bulldozer sul sentiero!” gridò Grossreither.

Pavel però sembrava non sentire.

“Signorina Grimm, spieghi a quell’idiota di riportare il suo dannato bulldozer sul sentiero!”

Anja partì di corsa. Intanto l'operaio aveva già fatto retro-marcia e agitava la mano in segno di scusa. La ragazza si fermò. Poi ci fu un boato e un tronco colossale precipitò lungo il pendio. Anja fece una seconda smorfia di dolore. Teoria e prassi, pensò sconsolata. Quella di Pavel era pura devastazione, per il fragile suolo forestale.

“Ma poi, dico io, perché vendere faggi ai cinesi?” sbraitò il direttore mentre tornavano in ufficio. “Il legno per le gambe dei loro pianoforti non possono piantarselo da soli?”

“Globalizzazione,” ribatté Anja.

“Un corno. Per il viaggio in Cina, andata e ritorno, il trasporto produrrà dieci volte più schifezze di quelle che l'albero ha filtrato nell'aria in cento anni. Una totale idiozia. E hanno anche il coraggio di tirare sul prezzo!”

“Crede si trattasse solo di questo?”

“Di che altro, sennò? È sempre la stessa tiritera. Sminuire la qualità e comprare per due soldi. I tronchi erano di prima categoria.”

Grossreither smise di parlare, allungò la mano nel vano accanto al freno a mano e ne estrasse una caramella.

“Ne vuole una?” chiese.

“No, grazie.”

Il direttore non fumava da alcune settimane, ma a fronte del suo consumo di caramelle Anja si domandava quale delle due dipendenze fosse la più dannosa. Il suo umore era terribile, il che non dipendeva certo dai cinesi. Guidava a scatti, spingeva il motore su di giri, tirava le marce e mugugnava.

“Come va a Hinterweiher?”

“Siamo ancora nella tenuta dei Leybach. La conosce?”

“Mmh. Non si può dire che vi scapicolliate. Obermüller è così lento?”

“No, non è questo. È che ieri si è verificato uno strano imprevisto. Xaver Leybach. Lo conosce?”

Grossreither sbuffò. “Eccome se lo conosco. Che cosa ha combinato?”

“Ci ha spiatì. Poi è uscito sulla radura dell'Haingries e ci è



venuto incontro con il fucile sottobraccio, urlandoci di lasciare in pace il bosco. Un'esperienza piuttosto inquietante.”

“Non sapeva che sareste venuti a sondare il terreno?”

“Gli avvisi sono stati spediti ad aprile. Nessuna obiezione da parte dei proprietari, ho controllato.”

Grossreither si rigirò in bocca la caramella per qualche tempo, prima di riprendere a parlare. “Xaver è un grosso peso per i Gollas.”

“Perché?”

“Devono fare i salti mortali per tirare avanti. Se il bosco dei Leybach fosse di loro proprietà, potrebbero farlo fruttare. Lukas vorrebbe aprire un parco ecologico con un percorso sospeso fra le cime degli alberi per rilanciare il turismo. È una moda americana.”

“Australiana,” lo corresse Anja.

“Come che sia. In ogni caso attirare turisti è l'unica possibilità di guadagnare qualcosa, da queste parti.”

“E qual è il problema?”

“Xaver. Non vuole. Lo ha visto anche lei. Si aggira continuamente lì attorno come uno spettro e spaventa la gente.”

“A chi appartiene il bosco?”

“Ai suoi genitori, Anna e Alois Leybach. Ma loro non ci stanno dietro. Anna è malata, è a letto nella fattoria e non vede l'ora di tirare le cuoia. Xaver in realtà è fuori di testa, non capisco come mai lo lascino girare liberamente. Ma farlo interdire non è affatto semplice. D'altra parte è lui che accudisce la madre.”

“E Alois Leybach? Perché non prende in mano la situazione?”

Grossreither emise il suono indefinito che talvolta mandava come in avanscoperta prima di parlare. “Alois se l'è battuta da un pezzo. Per questo il bosco va in rovina.”

Anja non replicò, limitandosi a guardare dal finestrino. Va in rovina? L'espressione dimostrava quanto differisse il suo concetto di bosco da quello del direttore. Accarezzò il paesaggio con lo sguardo. I pendii brillavano di un verde intenso. Il mais era alto, tempo di mietitura. Il sole emanava calore e ovunque

gli alberi erano carichi di frutta matura. Come un mare verde scuro, il bosco di conifere si spandeva per chilometri nella campagna bavarese. Ecco cosa intendeva per bosco Grossreither: monocoltura a perdita d'occhio.

Ripensò turbata alla scena nella radura. “Si aggira continuamente lì attorno come uno spettro e spaventa la gente.” Tentò di rievocare il ricordo dello Xaver Leybach che aveva conosciuto da bambina. Si comportava in modo strano, sì, ma mai aggressivo come ieri. Xaver era mite, affettuoso con lei e con gli altri bambini. Trattava anche gli animali con gentilezza, perfino con tenerezza, rispetto agli altri ragazzi. Specie rispetto a quel violento di Rupert. Dunque Lukas progettava un percorso sospeso fra gli alberi. E Rupert? Franz e Waltraud? Com'erano diventati? Il nome Anja Grimm gli avrebbe detto qualcosa?

“Quanto vi serve ancora per Faunried?” Grossreither la strappò dai suoi pensieri.

“Tre o quattro giorni,” rispose lei distratta. Rimase in silenzio per un po'. “Perché Xaver è così strano? Lo conosce bene?” chiese poi.

“Relativamente. È un povero diavolo, ha sempre avuto una rotella fuori posto, ma da quando il padre se n'è andato, è peggiorato.”

“Quando è successo?”

Il direttore rifletté. “Dieci, quindici anni fa, non lo so di preciso. All'inizio ogni tanto ci incontravamo. Era in affari con Heinbichler.”

“E chi è?”

“Un cacciatore, l'assegnatario del bosco della famiglia Leybach.”

“Aah.” Il tono ironico di Anja non era sfuggito a Grossreither.

“Eh già,” ribatté secco. “A proposito, ha notato come gli animali hanno ridotto le piante?”

“Sì.”

“Heinbichler spara in giro a casaccio,” inveì il direttore. “Anche se a volte fa quel che dovrebbe e abbatte i capi in ec-

cesso, poi scompare per mesi, per uno dei suoi safari. Quello lì ha soldi a palate.”

“Pure lui è imparentato con una delle famiglie di qui?”

“No, neppure alla lontana. Heinbichler è un amico del vecchio Albrecht Gollas, il padre di Franz. Si conoscono da una vita, da prima della guerra. Vedo che le interessa parecchio, questa famiglia Gollas. Aspetti di vedere Lukas.” La guardò ammiccante. “Non se ne pentirà.”

Anja si mise a ridere.

“Adesso ride, ma aspetti e vedrà. È un bel tipo.”

“Non ne ho dubbi,” replicò lei e si chiese su quali basi Grossreither fosse giunto alla conclusione che le potessero interessare gli uomini del posto. Anche se doveva riconoscere che sentire il nome di Lukas era stato come prendere la scossa. Cercò nella propria memoria il bambino biondo di otto anni con cui aveva giocato quasi ogni giorno per due estati, ma vi trovò solo il ricordo del suo dialetto.

“Mi sa dire,” domandò poi, tanto per cambiare discorso, “come mai dai Leybach è stata spianata un’area nel bel mezzo del bosco? Non lontano, sul lato di Hinterweiher, c’è un campo molto esteso, perché allora spendere soldi per aprire una radura?”

Grossreither pescò un’altra caramella dal portaoggetti accanto al freno a mano. “Chi può permettersi di partecipare a safari di caccia in Africa può anche sborsare qualche migliaio di euro per una radura nel bosco se gli gira così.”

“È stata una sua iniziativa?”

“Di sicuro non dei Leybach o dei Gollas, con la fame che fanno. Suppongo che Heinbichler abbia voluto una spianata per attirare cinghiali e volpi. Anzi, a proposito, se ne abbattesse un paio anche lei non sarebbe male. Avrà capito ormai che lui non se ne occupa. Stasera, per esempio. E si tenga alla larga da Xaver, quello prima o poi finirà nei guai.”

“Sì, certo,” disse Anja, decisa a ignorare entrambe le esortazioni.

Obermüller l'aspettava al parcheggio dell'ufficio forestale. Non sembrava affatto di buon umore e dopo un saluto bofonchiato non aprì più bocca per tutto il tragitto fino a Faunried. Anja non fece alcun tentativo di indagare il motivo di quel suo silenzio accigliato. Le bastavano i propri, di pensieri. Come stava sua madre? Non doveva scordarsi di telefonare a Sonja all'ora di pranzo.

Il proposito fallì, dal momento che nel bosco in cui si erano avventurati verso mezzogiorno e mezza non c'era ombra di segnale.

“Posso farle un'altra domanda?” le chiese di punto in bianco il collega mentre mangiavano un panino durante la pausa.

“Certo.”

“Come mai conosceva il nome del tipo di ieri?”

Anja sorseggiò il caffè prima di rispondere. “Sono stata in vacanza qui quando ero bambina. Ormai è passato parecchio tempo, avevo sette o otto anni. Ho giocato con molti bambini del posto.”

“Bambini?” ripeté Obermüller perplesso. “Il matto di ieri avrà almeno il triplo della sua età!”

“Sì, sulla carta, ma non in testa. Xaver stava meglio con i bambini che con gli adulti.”

“Beh, allora...” commentò lui e diede un morso al panino.

“A volte stava attento a che non cadessimo nel ruscello o cose simili. Il suo aspetto allora non era così spaventoso.”

“Come lo ha riconosciuto?”

“Dal suo anulare destro mozzo, gli manca la punta. Mentre lei parlava con Xaver mi è caduto l'occhio sulla mano che reggeva il fucile e l'ho visto.”

Obermüller masticò in silenzio.

“Un episodio del genere si era già verificato l'anno scorso,” disse alla fine di una pausa.

“Sul serio?” chiese Anja mentre s’infilava in bocca una fetta di pomodoro.

“Eravamo usciti presto,” raccontò Obermüller, “verso le sei e mezza. Improvvisamente uno strepito, come se scannassero un maiale, e un contadino armato di forcone che ci correva incontro gridando a squarciagola: ‘Caast, caast.’ Noi non avevamo idea di che diamine volesse dire. Siamo rimasti impalati come due stupidi, finché Grossreither non ha avuto l’illuminazione. Quello pensava che fossimo del catasto! Come poi si è venuto a sapere, tutti i suoi possedimenti, la fattoria, i campi, i pascoli, il bosco, erano già stati regolarmente raggruppati. Ma volevano costringerlo a contribuire ai costi di un’aggregazione fondiaria, uno scherzo suppergiù da cinquantamila euro. Il contadino credeva che ci avesse inviati il catasto a misurare di nascosto i suoi terreni. Nei suoi panni avrei preso anch’io un forcone.”

“Mi sono sfuggite molte cose della sfuriata di ieri, ma non mi pare che Xaver abbia accennato al catasto.”

“Ora che ci penso,” ammise Obermüller, “è vero. Motivi di impugnare il forcone non mancano, quando fanno capolino quelli del catasto, non trova?”

“Se Xaver ci avesse puntato contro il fucile, lei non l’avrebbe trovato tanto divertente.”

“Eh,” sospirò lui. “Anche qui non ha torto.”

Riprese a masticare in silenzio, lo sguardo compiaciuto dritto davanti a sé.

Anja si chiese se Xaver li avrebbe spiati anche quel giorno. Si guardò intorno. La macchia era talmente densa e intricata che la vista all’interno del bosco si limitava a pochi metri. Xaver non poteva essere davvero pericoloso, altrimenti Grossreither non li avrebbe rispediti là. Però i suoi avvertimenti la turbavano. Forse dopo il lavoro era meglio passare all’azienda agricola dei Leybach e chiarire gli eventi del giorno precedente. Parlare con Anna Leybach o con Waltraud Gollas. Ma come avrebbe reagito Xaver a una loro visita?

Poco dopo ricominciarono a lavorare. Obermüller procedeva più svelto del giorno prima, o forse era lei più lenta. Piantare ed

estrarre il carotiere sembrava un'impresa semplice, ma in realtà anche padroneggiando una buona tecnica si sgobbava come muli. Dopo venti o trenta perforazioni a lei sarebbero cadute le braccia. Il collega invece dava l'impressione di accelerare sempre più il ritmo. D'altronde la debolezza di Anja poteva anche dipendere dall'aumento della temperatura. Il sole aveva fatto evaporare la nebbia e l'aria era diventata parecchio più calda.

Nella monotonia del lavoro, si soffermava sempre più di frequente ad ammirare il bosco stupendo che la circondava. Quello dei Leybach non era un bosco comune. La cospicua presenza di legno morto attestava che da molti anni non vi si erano verificati interventi di selvicoltura. Sì, a dire il vero era già quasi un'intricata foresta. Selvaggio, con i suoi alberi smangiati dai coleotteri o divelti dal maltempo e lasciati a decomporsi, emanava un'aura magica. Perfino una carcassa di mucca putrefatta e pressoché del tutto mummificata giaceva lì grottescamente contorta. Era rimasta prigioniera delle radici di un faggio caduto, Anja non riuscì a figurarsi come quella povera bestia si fosse impigliata. Ancora più sorprendente fu la scoperta di piante e forme vegetali insolite per un'area demaniale di questo tipo.

Si fermava spesso, prendendosi il tempo di assaporare il poetico silenzio di quel disordine anarchico. Il martellare di Obermüller aveva messo in fuga tutti gli animali del circondario, pur presenti in gran numero a giudicare dalle piante danneggiate. Si intravedevano solo pochi uccelli e quasi nient'altro. Comunque la vegetazione al suolo bastava già, e ampiamente, a risvegliare il suo interesse. Lattuga di bosco. Erba lucciola, che come previsto dominava nei punti esposti al sole. Cespugli di mirtillo, la cui inaspettata presenza era forse dovuta alla reiterata asportazione dello strame, prima che il bosco cadesse nel suo sonno fiabesco. Felci, sparviere dei boschi. Per qualche tempo contemplò con una disposizione d'animo quasi reverenziale una distesa di caprifoglio del Giappone lunga almeno dieci metri e larga cinque, prima di annotare sulla sua scheda quella pianta invasiva e così difficile da combattere.

Verso le quattro di pomeriggio, finito di registrare tutti i

dati, Anja disse a Obermüller di precederla al furgone e tornò da sola alla radura dell'Haingries. Non desiderava avercelo attorno, mentre prelevava un nuovo campione per correggere l'errore commesso il giorno prima. Il prato era identico e le esche animali, intatte, mostravano i primi segni di decomposizione. Quelle di mais, appese in una gerla metallica a un ramo di faggio, mostravano invece tracce di attività notturna da parte di cinghiali. Anja si girò verso la postazione di caccia, al confine della radura sul lato sud. Da lì la distanza di tiro era ideale, ma di Heinbichler neppure l'ombra.

Non volendo trattenersi più del necessario, si portò direttamente sul luogo in cui, presumeva, era stato praticato il foro di sondaggio 25. Ispezionò il suolo in cerca dei tipici riccioli di terra prodotti dalle operazioni di carotaggio. Dovette perlustrare la radura palmo a palmo per diversi minuti, prima di individuare alcuni grumi che riconobbe quali residui delle perforazioni del giorno prima. Si chinò per accertarsene, poi puntò il carotiere nel terreno e diede due colpi cauti di martello sull'estremità superiore, per fissarlo. Quindi indietreggiò di un passo e lo affondò sferrando colpi più vigorosi. Quando raggiunse i centoventi centimetri gettò il martello nell'erba e fece passare la sbarra di ferro nei fori dello strumento. Infine, spingendo con tutto il corpo, ruotò il tubo ora in un senso ora nell'altro e a poco a poco lo estrasse.

Il profilo stratigrafico corrispondeva in tutto e per tutto a quello rilevato il giorno prima. L'anomalia non dipendeva quindi da un suo errore, ma dal terreno stesso. I valori erano capovolti. Anja consultò le schede dei campioni precedenti e successivi e trovò conferma dell'alterazione. In quel punto lo strato di humus era spesso appena la metà del normale. Nell'orizzonte B si evidenziava una concentrazione di argilla verde-grigia che altrove compariva a una profondità molto maggiore. E inoltre... Osservò gli inaspettati depositi di colore chiaro nello strato inferiore. Prese dalla borsa una boccetta di acido cloridrico e versò qualche goccia sui sedimenti chiari, che cominciarono subito a sfrigolare.

Esaminò perplessa il sostrato schiumante. Ripulì il carotiere, fece quindici passi in direzione del prelievo precedente e ripeté l'esperimento. In quel punto il suolo era privo di calcare. Si guardò attorno incerta, studiò l'area. Come mai verso il centro della radura la sequenza degli orizzonti cambiava in modo così improvviso? Si avvicinò all'altana di caccia al margine del bosco e fece un terzo rilevamento subito alla sua destra. Il profilo era normale. La potenza dello strato di humus era appena maggiore di quanto ci si sarebbe aspettati in prossimità della macchia. In compenso gli strati inferiori corrispondevano esattamente ai parametri riscontrabili nel bosco e quasi ovunque nella radura. Unica eccezione: il campione 25.

Appoggiandosi al tubo di perforazione, Anja abbracciò con lo sguardo l'intera superficie disboscata. Per ricostruire con accuratezza le variazioni stratigrafiche avrebbe dovuto rimpicciolire di molto la griglia di rilevazione e sondare il terreno ogni dieci o cinque metri, se non addirittura meno. Ci avrebbe messo un mucchio di tempo. E poi a che scopo? Non era previsto alcun rimboschimento per questo spiazzo. Lei e Obermüller non potevano setacciare per ore la radura, Grossreither li avrebbe presi per matti.

Dopotutto i dati discordanti non dimostravano un bel niente. Al centro del prato era stata scavata una fossa e poi era stata riempita, tutto qui. Non erano venuti alla luce residui sospetti o pericolosi. Nulla di anormale. Né petrolio, né rifiuti velenosi. Nulla che facesse pensare a un interrimento illegale o al rischio di contaminazione idrica. Il calcare poteva benissimo derivare da materiale da costruzione smaltito lì. O magari l'area era stata disboscata a seguito di un incidente, per esempio la perdita d'olio di un macchinario, che aveva reso necessaria la parziale asportazione del terreno. In ogni caso non aveva né il tempo né motivo di occuparsene. Perché allora era ancora lì?

All'improvviso avvertì la nota sensazione di soffocamento. Prese subito di tasca lo spray al cortisone, applicò il boccaglio e aspirò più profondamente possibile. Aggrappata al carotiere, aspettò che facesse effetto. Il crampo nei suoi polmoni si al-



lentò, ma non quello alla gola. Si sentiva strangolare. Che il dottor Venner-Brock avesse ragione? Cosa stava cercando? Un profilo stratigrafico irregolare? Non era pilotata piuttosto dalla speranza che suo padre uscisse dal bosco e tornasse a casa con lei? Se ne stava lì a boccheggiare perché gli ultimi, miseri ricordi che aveva di lui si aggiravano come uno spettro in quel luogo? Le ultime immagini, le ultime impressioni sbiadite? Il giorno precedente alla sua scomparsa erano stati insieme nel bosco. Nel faggeto. Lui le aveva mostrato come i faggi adulti accudiscono quelli giovani, come di colpo in età avanzata si ammantano di una corona per schermare il terreno dai raggi solari e mantenere l'ordine fra i giovani alberi. Come se avessero una volontà, una consapevolezza.

Un rumore la fece girare di colpo. A meno di tre metri da lei c'era Xaver Leybach, con la canna del fucile puntata dritta alla sua testa.

Rudolf Heinbichler non fece una mossa. Al riparo dei rami osservava col fiato sospeso la scena che si svolgeva nella radura. Una scena grottesca. Xaver Leybach teneva sotto tiro, a distanza ravvicinata, una ragazza sconosciuta che fino a qualche minuto prima aveva estratto saggi di terreno. Richiamato dai colpi di martello, l'aveva scovata con facilità. Stava quasi per rivolgerle la parola, se non avesse prevalso il piacere di guardarla di nascosto. Una vista simile non era cosa da tutti i giorni. Poi quel pazzo! Da dove diavolo era sbucato fuori così all'improvviso? Si era materializzato dietro di lei e, quando si era voltata, le aveva puntato contro il fucile.

Heinbichler sentì il sudore gelato corrergli lungo la schiena e il cuore che gli martellava. Doveva intervenire, farsi vedere prima che capitasse una disgrazia? Ma cosa sarebbe successo se si fosse precipitato nella radura? Xaver era imprevedibile, non si poteva mai dire cosa passasse per la mente a quello squilibrato.

Un soffio leggero di vento scosse le chiome degli alberi facendone vibrare i rami. Poteva anche squagliarsela senza essere visto.

In fondo non gli interessava perché lei fosse lì. Tanto da lì sotto era già sparito tutto e l'ufficio forestale poteva scavare quanto voleva. Si trattava senza dubbio della ragazza di cui aveva parlato Grossreither il giorno prima. A questo punto si era arrivati! Donne guardaboschi! Per di più in servizio esterno. In compenso la tipa non era niente male.

La ragazza stava dicendo qualcosa, ma Heinbichler non poteva sentirla. Aveva fegato, bisognava riconoscerlo. Lui non avrebbe avuto tanto sangue freddo, se uno scimunito gli avesse puntato un drilling alla testa. Lei si rivolgeva a Xaver parlando-gli in tono molto pacato. Il cacciatore chiuse gli occhi. Stava per compiersi una catastrofe. Ebbe l'improvvisa certezza che fosse questione di secondi. Di lì a un attimo Xaver avrebbe premuto

il grilletto, proprio davanti a lui. Non poteva farci niente. La ragazza sarebbe morta sul colpo, ma lui poteva ancora scegliere. Restare nascosto. Dileguarsi. Oppure sparare. Riaprì gli occhi. La ragazza seguiva a parlare a bassa voce, con calma, persuasiva. E Xaver? La teneva sotto tiro, impassibile. Heinbichler si riscosse, non poteva permettere a quel pazzo di ucciderla. Così si levò di spalla con cautela il fucile da caccia, e lo imbracciò. Il viso contratto di Xaver attraverso il mirino appariva sfocato e di grandezza innaturale. Quegli occhi! Quegli occhi spiritati! Ma mica gli poteva sparare alla testa. Abbassò la canna fino a inquadragli la spalla destra, là dove era poggiato il calcio del suo fucile. Far partire il colpo? Avrebbe centrato l'obiettivo da quella distanza? E se invece avesse colpito la donna? Inoltre il dito di Xaver stringeva il grilletto. Anche ammesso che fosse riuscito a ferirlo, avrebbe avuto il tempo di scaricare sulla ragazza tutte e tre le canne della propria arma. Doppia bordata di pallini e un proiettile, alla testa, quasi a bruciapelo. No, non poteva far fuoco. Che orribile situazione!

Di punto in bianco Heinbichler vide soltanto alberi nella lente del suo mirino. Si staccò dall'oculare. Xaver aveva fatto due passi indietro e abbassato un po' il fucile. La bocca del drilling era ancora puntata sulla ragazza, ma non più alla testa. Lei era sempre immobile, adesso anche muta. Passarono secondi interminabili. Heinbichler tornò a osservare Xaver attraverso il mirino. La canna del drilling continuò ad abbassarsi fino a rivolgersi a terra. Di nuovo si udì la voce della donna. Il cacciatore impreò perché non riusciva a distinguere le parole. Poi uno scatto metallico, Xaver aveva rilasciato il cane del fucile. Anche Heinbichler abbassò il suo, inserì silenziosamente la sicura e lo poggiò a terra. Restava da capire che piega avrebbe preso adesso la faccenda.

La ragazza si inginocchiò e indicò qualcosa nell'erba. Xaver sembrava come inchiodato a terra. Si passò sul viso la mano sinistra, poi, senza preavviso, cominciò a gesticolare con rabbia. Frattanto la ragazza aveva raccolto una sonda e l'aveva piantata nel prato, ma a quell'accesa reazione si era subito fermata. Xaver

si lanciò su di lei e la strattonò da un lato. La faccia di Heinbichler si incupì. Molti e contrastanti pensieri gli vorticavano in testa, tanto che non riusciva a decidersi ad agire. Una tragedia era stata scampata. Ma forse se ne stava annunciando un'altra, molto più grave?

Preparati a crepare, si disse. Avvertì un cedimento alle ginocchia. Poi l'inaspettato: nell'istante in cui era certa di morire, fu pervasa da un'ondata di percezioni. Una sensazione spaventosa e al tempo stessa liberatoria, durata meno di un secondo, ma di tale intensità da perdere completamente il senso del tempo. Si lasciò guidare dall'istinto. Mantenne come poté la calma, cercando di catturare lo sguardo di Xaver Leybach oltre la bocca del drilling. "Xaver, perché mi punti contro il fucile?" disse soltanto.

Lui la fissò a occhi sgranati, le narici dilatate dal respiro affannoso.

"Sono io," continuò, "Anja. Ci conosciamo, no? Sono Anja Grimm, Xaver. Di Monaco. Siamo vecchi amici. Perché mi punti contro il fucile?"

La sua espressione rimase immutata, ma l'uomo abbassò a poco a poco l'arma.

"È normale che tu non mi abbia riconosciuta," riprese lei. "Sono cresciuta. Adesso sono adulta. Però io e te siamo amici."

Dopo quell'ultima frase fece una pausa più lunga per dargli il tempo di assimilare l'informazione. Malgrado la tensione che Xaver tradiva non accennasse ad allentarsi, la fissità alienata del suo sguardo si attenuò, pur conservando il carattere ostile e colterico.

"Anche tu sei cambiato in tutti questi anni."

Nessuna reazione. Capiva quello che gli diceva? In ogni caso sentirla parlare lo calmava.

"Voglio soltanto esaminare la terra del bosco," aggiunse con un gesto titubante.

Xaver trasalì, ma non sollevò il fucile.

"La terra del bosco," ripeté Anja.

Si passò di nuovo la mano sul viso ed emise un suono simile a un ringhio.

“Guarda,” disse lei chinandosi. Raccolse con estrema lentezza il carotiere e, a illustrazione delle sue parole, lo tenne in posizione verticale. “Uso questo per estrarre del terriccio e controllare che...”

Non finì la frase. Xaver si avventò su di lei facendole volare di mano il tubo metallico e la tirò rudemente a qualche metro di distanza. Anja non oppose resistenza.

Allora Xaver allentò la presa attorno al suo braccio e fece un passo indietro. “Qui non ci può venire nessuno. Babbo ha detto che è vietato,” borbottò alla fine.

La sua voce era rauca e ruvida, la voce di uno che dovrebbe schiarirsi la gola ma non lo fa. Anja alzò le mani in segno di scusa e lo asseconò. “Sì, Xaver, hai ragione. Non lo sapevo. Se tuo padre ha detto che è vietato, dobbiamo ovviamente obbedire.”

L’uomo si mordicchiava nervoso il labbro inferiore. “Qui non ci può venire nessuno,” farfugliò. “Nessuno.”

“Sì, Xaver. Certo.”

Anja non sapeva più cosa dire. Pensò a Obermüller che l’aspettava al furgone. Per ora le sembrava di aver calmato in qualche modo la situazione. Però non poteva prevedere come avrebbe reagito l’uomo, se il suo collega fosse venuto a cercarla. Sentendosi minacciato avrebbe di nuovo spianato il fucile?

“Adesso devo andare a casa, Xaver. Prendo le mie cose e ti prometto che non verrò mai più qui. D’accordo?”

Lui la guardò di traverso con aria truce. Poi fece una smorfia e inclinò la testa. Com’è possibile che questo povero pazzo giri per il bosco con un fucile? pensò Anja con rabbia. Doveva andare subito alla polizia. Quell’uomo non era capace di intendere e di volere, serviva qualcuno che vigilasse su di lui. La sua famiglia non poteva lavarsene le mani.

Attese ancora alcuni istanti perché il senso delle sue parole penetrasse in quel cervello disturbato, quindi raccolse da terra i suoi attrezzi. Quando si tirò su, lo vide allontanarsi a grandi passi verso Hinterweiher.

Solo a quel punto cominciò a sentire freddo e a tremare. La

sua camicia era fradicia di sudore. Attraversò il bosco in direzione di Faunried più in fretta che poté e rallentò il passo solo quando distinse fra gli alberi la sagoma del furgone. Obermüller fumava appoggiato al portellone posteriore.

“Come mai ci ha messo tanto?” le chiese. Anja aprì la porta scorrevole laterale e senza tanti complimenti buttò l’attrezzatura all’interno.

“Ho dovuto cercare il bagno delle donne,” disse inespessiva. Richiuse la porta con un colpo secco.

“Me ne dà una?” aggiunse con un cenno alla sua sigaretta.